Domenica
Primo giorno dopo il giorno X

Questa è la storia di Teresa Pellis detta Tita, che un bel giorno si ritrova su una pista di decollo a dimenarsi e a ballare tutta: eccola là che si sbraccia (col braccio buono) per salutare Desideria, la sua pronipote, a bordo di un aereo diretto in Turchia.

Eppure negli ultimi quattordici anni, e cioè dal giorno in cui Desideria ha messo il naso nel mondo, Tita non ha fatto altro che navigare sul fiume e guardare il cielo dalla sua barchetta. Chi se lo aspettava che gira e rigira il suo posto sarebbe stato proprio lì, tra il cherosene e l'odore di gomma bruciata, le luci di posizione e le voci di chi porta i bagagli…! Insomma, addosso ha ancora il solito vestito bianco un po' umidino, la sciarpa argentata sventolante per l'aria, e una scarpa sola! Che imbarazzo, per una signora, farsi vedere così.

Però Teresa Pellis non si è mai considerata signora, e poi, a dirla tutta, nemmeno lo sa se Desideria può vederla o no, da lassù. Ci spera. Magari la ragazzina guarderà dall'oblò, e lei, un puntino bianco sempre più piccolo, starà lì a danzare la festa della buona fortuna fino a quando l'aereo non sparirà oltre la gran guancia rotonda del mondo.

Va bene che Teresa Pellis detta Tita è morta, e quindi

non è che ci sia davvero, ma questo non significa che non possa essere felice per la Desy. Eh, no. Zia Tita è morta ma ancora sa come piangere – di gioia e di tristezza, sia ben chiaro. Tutto sommato, questa è la fine, la fine vera.

Tita lo riconosce, d'esser stata molto fortunata ad aver avuto un'opportunità extra, ma sinceramente è anche un po' stanchina. Non le dispiace tanto di riandare alla sua barca, quanto di dire addio a Desideria, perché Tita ha sempre mal digerito gli addii, ed è per questo che s'è partiti dalla fine, per fare un favore a chi la pensa come lei.

Ora però dalla fine occorre arrivare al finale.

Non sarà cosa lunga, c'è solo da indietreggiare di una settimana, quando Desideria stava per compiere quattordici anni e sua sorella maggiore Eleonora stava per sposarsi.

Poi, ecco, siccome la Tita non si considera una gran dama, fa finta con questa scusa di non sapere quand'è l'ora giusta per far visita agli amici, né quand'è l'ora di andare.

Se adesso potesse parlare, confiderebbe che siate voi a scegliere un momento adatto in cui, senza farvi scoprire, chiudere il libro e lasciarla tornare a casa.



Tempo prima

Prepararsi una tazza di caffè e appoggiarla su un foglio.

Anche caffellatte va bene.

Poi sollevare la tazza, guardare sotto… Il cerchio marroncino del caffè sul foglio bianco è un segnale, e più è marcato più forte sarà il segnale.

Da due mesi Desideria chiamava Tita in quel modo. Aveva appena finito la scuola, c'era caldo nella cittadina sul fiume, ma per Desy non era la vera estate gialla e azzurra, come ci si aspetta che sia quella tra la fine della terza media e l'inizio del liceo. Fino ad allora Desideria s'era fatta compagnia da sola, portandosi una tazza di caffellatte freddo in camera e poggiandola sul comodino, sopra le sue poesie.

Ora però lo sapeva, serviva soltanto un segnale, il cerchio di caffè, e Tita sarebbe arrivata da lei.

Ogni stanza, di notte, è abitata da un buio particolarmente profondo; ecco, zia Tita ne sarebbe uscita con un semplice passo, e sarebbe rimasta con lei fino all'alba.

Desy ne aveva bisogno, perché non è che le cose le girassero proprio uno splendore, in quel periodo. Lo disse a Tita la prima notte in cui riuscì a tirarla giù dalla barca.

Tita le aveva raccontato che anche quella volta stava navigando sulla corrente del fiume. Se ne stava lì tra il dor-

mire e il vegliare, osservando nello spazio tra le ciglia uno scampolo di cielo blu scuro, un blu fatto di neri, di viola e di rossi, pieno zeppo di stelle come cristalli di zucchero incandescente, e uccelli notturni che si rincorrevano a girandola sopra di lei.

Ogni tanto passava una libellula o una farfalla bianca; e se goccioloni verdi e bluette le cadevano sugli occhi senza darle disturbo, allora sapeva che un luccio era balzato fuori dall'acqua per poi rituffarsi, e le tornavano alla mente i tuffi suoi e della sorella Rita da ragazze, in quello stesso fiume, dove l'acqua scorreva uguale ma sempre, inesorabilmente diversa.

Tita di colori ne capiva un bel po', perché i suoi erano nati tintori e lei aveva sempre maneggiato stoffe, fili, ognuno col suo nome di cromia, tanto più che le donne Pellis erano partite lavandaie! Poi le guerre e altri imprevisti abbastanza grossi le avevano costrette a cucire gli orli, orli tutto quanto il tempo, ché se non era per poter mangiare avrebbero piantato lì baracca e burattini e se ne sarebbero andate a spasso lungo il fiume, raccogliendo fragoline e fiori di rosmarino.

Ma che ci vogliamo fare? La vita è così, ti porta su e poi si distrae, a caso, e si dimentica che ti stava reggendo, e tu hai un bell'urlarle che stai cadendo! Non è un problema suo.

E quando la vita decide di togliere le mani da sotto, inutile tentar di rimanere aggrappati. Linda e Turchinetta, rispettivamente la madre e la nonna di Tita, dopo la seconda guerra che gli era toccata, s'eran consultate, e tra le poche lacrime rimaste avevano concluso che: il nonno Guado non

sarebbe sceso dalla sua barca sul fiume dei morti (salpata dal fronte); Luigi, il papà di Rita e Teresa, stessa cosa, ma lui per un colpo al cuore; gli affari non sarebbero certo risaliti con un paio di calci nel didietro, e quindi, dato il mucchio di miserie, Linda e Turchinetta avevano raccolto davvero baracca e burattini, non per andarsene a spasso, ma per emigrare in Belgio.

All'epoca Rita aveva sette anni, Tita invece era nata là.

Quando uno impara a camminare, va tutto traballante perché non è facile passar dall'acqua alla culla, e poi alla terraferma. Di Tita però si diceva fosse partita subito dritta spedita, e ch'era perché aveva trascorso gran parte dell'ultimo mese nella pancia di sua madre sopra i treni per il Belgio.

S'era già presa abbastanza scossoni, dicevano, e una volta fuori voleva andar dritta spedita a vedere cos'era successo in sua assenza.

Ecco, la prima notte che la prozia sentì di dover andare da Desideria accadde che all'improvviso, dentro una stella, vide il visetto tondo, tutto preoccupato, della pronipote più giovane. Si preannunciava una bella seccatura, per Tita, ma non poté far finta di niente, perché poi le stelle con dentro il viso di Desy divennero due, una dozzina, mille, e allora Tita capì che Desideria la stava proprio chiamando.

D'altronde in cuor suo lo sapeva che sarebbe successo. Al momento di morire, Tita ricordava d'aver lasciato andare un pensiero dentro una grossa bolla d'aria: "Desideria, questa volta non ho fatto in tempo, ma ti prometto che verrò, se riuscirai a farmelo sapere. Se abiterai ancora

nel vecchio condominio rosso, dove io, modestamente, ho cresciuto tua mamma Ester, che è figlia di mia sorella, avvicinati alla cassettiera antica, quella che profuma di rosmarino; cercami tra le cornici, ci sono anch'io, sai, solo che a un certo punto non ero molto ben gradita e così m'hanno spostato in fondo, dietro le altre fotografie. Ma ci sono. Trovami. Mi riconoscerai perché ci assomigliamo. Guardami occhi negli occhi e chiamami forte. Verrò".

Be', aveva funzionato.

Dopo un po' la barca di Tita, deviato il suo corso fino a che sopra di lei non ci fosse più la notte grande e spaventosamente dolce dell'estate, ma un tappeto di capelli verdi pettinati dalla corrente, si fermò sotto il salice dove, con Rita, si raccontavano le loro cose segrete e facevano il bagno rituale.

Quel pensiero le faceva male, e così Tita comprese che la musica stava cambiando, perché i morti non soffrono mica! Ma lo accettò presto, e sbuffando solamente un poco. Lo diceva sempre, nonna Turchinetta: una donna che non aiuta un'altra donna è peggio del peggior nemico.

Bisognava far quello che c'era da fare.

Tita sentì il profumo del cespuglio di menta selvatica, e si mise a sedere – tutto il peso della carne e del sangue di nuovo in sé; presa da un freddo terribile poggiò un piede sul terreno duro, e partì diritta spedita per andare a vedere cos'era successo in sua assenza.

Un grosso gatto nero che passava di lì le gettò uno sguardo d'oro e di smeraldo, tagliandole la strada. Al che Tita decise di mostrarsi superiore e di proseguire. Inutile stare a perder tempo con la sfortuna: non la scongiuri cambiando

strada, o col sale, pensava camminando di buon passo per scaldarsi, tenendosi stretta la spalla cattiva. Quelle cose lì andavano bene per sua nonna, che ci credeva moltissimo.

Nell'opinione di Tita, la sfortuna era sorella del caso, e non ti colpiva per punirti, ma perché gliel'aveva suggerito sua sorella.

Quella prima notte, Tita arrivò nell'appartamento all'ultimo piano del vecchio condominio rosso e trovò Desideria nel bagno, davanti a uno specchio pieno di schizzi e ditate. C'era una tazza di caffellatte appoggiata sul bordo del lavandino.

Desideria, in piedi su uno sgabello celeste (era bassina come tutte le donne Pellis), si controllava la testa, tirando indietro i capelli color del vino rosso, appena appena ondulati e lunghi fino in fondo alla schiena.

Sua nonna Rita, la sorella di Teresa, li aveva di quel colore speciale, che sembravano neri, come il vin brulé nella pentola.

«Zia Tita, sei tu? Cosa fai nella doccia?»

Desy l'aveva vista riflessa nello specchio.

Per non spaventarla e per scacciar via quell'atmosfera spiritica, la prozia rispose pimpante: «*Oui-oui*, sono io. Ciao» e uscì subito dal box. "Che strano posto in cui apparire, *mon Dieu*!"

«Forse sto sognando…?»

«Non so, piccola. Perché ti guardi la testa?»

«Però nei sogni non si sentono gli odori. Io invece ci riesco. Sai di rosmarino, zia, e anche di… menta. Ma perché sei tutta bagnata?»

A voler essere sinceri, Tita si scocciava da morire quando uno non rispondeva alle domande e ne faceva altre, apposta, ma in quel momento lì sapeva di dover essere paziente. La pronipote non aveva ancora quattordici anni, poveretta. Probabile che avesse un mucchio d'altre domande, in testa, eccome, e nessuno che rispondeva.

Comunque era proprio vero, la tunica bianca e la sciarpa argento, regalo di Rita per i suoi quattordici anni, eran zuppe d'acqua, e anche le scarpe nere col cinturino, prestito di Ninfea, facevano *cic-ciac* a ogni passo.

«Lasciamo stare,» disse Tita, anche un po' per ripicca «ne riparleremo più avanti. Cosa succede? Ho sentito che mi chiamavi…»

Desideria con un grosso respiro scoraggiato si rivolse di nuovo allo specchio. «Niente, zia, sono solo un po' preoccupata».

"Sentite me, quando un ragazzo dice che è solo un po' preoccupato significa che sta impazzendo di pensieri, e sta anche morendo di paura perché non li riesce a fermare". Questo venne in mente a Tita, che già altre volte in vita sua aveva avuto a che fare con ragazze di quell'età. E aveva usato la solita strategia.

«*Bien*. Niente di grave, mi sembra di capire. Allora io vado…»

«No!»

Funzionava sempre.

«Rimani ancora un po', ti prego… Vuoi vedere la mia pianta di basilico? La curo io, da sola, intanto che la mamma è via. Vieni nella mia stanza».

Desy spense le luci del bagno, e a Tita, seguendola, cadde l'occhio su una luce aranciata. Veniva dal laboratorio di Ester e Dario, i genitori delle sue pronipoti. Tita si avvicinò lentamente alla soglia…

Dario dormiva con la testa sulle braccia conserte, appoggiato al mobile della macchina da cucire, sotto una lampada. Briciole di filo, leggere e luminescenti, navigavano lente nell'aria, sospese nel cono di luce proiettato sulla sua testa pelata.

"Dario," pensò Tita. "Eri solo un bambino quando sei venuto a fidanzarti con la nostra Ester…"

I fili si muovevano lenti nella luce, smossi da un piccolo ventilatore elettrico posato a terra. Tita non poteva staccarsi da quella vista: sua madre, quand'era bimbetta e in casa non c'eran soldi per comprare veri giocattoli, le permetteva di divertirsi coi fili fluttuanti, a patto che non se li ficcasse in bocca.

Allora Tita camminava per la stanza con le labbra serrate e muoveva le mani per aria; i fili ruotavano pazzi, ballavano, e poi, tutto d'un tratto, tornavano tranquilli, sempre sospesi, ma in viaggio costante verso il pavimento. Il gioco preferito era di non farli mai toccare per terra.

«Zia Tita! Vieni, dai!»

«Piano! Sveglierai tuo papà…»

«No, dorme come un ghiro. È stanchissimo. Guarda…»

Sul letto di sua sorella Eleonora, Desy aveva ammucchiato vestiti puliti e sporchi, libri, un pupazzo gigante a forma di tartaruga…

«Lei è Danilo» disse prendendo in braccio il pupazzo, stringendolo forte, lasciandolo ricadere («Troppo caldo!»).

«*Enchantée*, Danilo. E questo, è il tuo basilico?»

Desy le era balzata accanto e aveva sollevato un vasetto da una piccola scrivania, ingombra di fogli e quaderni. «Sì! Vedi come sono belle, le foglie? Cresce proprio bene…»

Ne era così orgogliosa che Tita avrebbe voluto accarezzarle il viso. Ma non poteva toccare nulla. Lo aveva scoperto poco prima, quando aveva cercato di acchiappare la tazza di caffellatte e, be', nessun risultato, la tazza non s'era mossa manco d'un millimetro…

Mentre Desideria spulciava le foglie della sua piantina, Tita le scrutò la testa. Le Pellis erano sempre state capellone, scarse di seno ma capellone, e le pronipoti, a giudicare dalle fotografie appese alle pareti, non mancavano la razza. Ma ora, sulla testa di Desideria, c'era qualcosa che non andava.

La riga al centro, larga quanto un dito indice di una persona adulta, mostrava la cute d'un bianco molto pallido. Le ciocche ricadevano flosce sulle spalle di Desy, come se i capelli non avessero forze.

«Senti, piccina…»

«Zia Tita, sono contenta che sei arrivata, sai? Ti ho aspettata tanto… dov'eri? Io guardavo la tua fotografia e mi sembravi proprio uguale a me, cioè, diversa ma uguale…»

«Amore, abbiamo lo stesso sguardo. Tu hai gli occhi nocciola e io neri, ma lo sguardo è lo stesso…»

«Ma dov'eri?»

«Ero morta, *c'est tout*».

«Allora hai visto mia nonna?»

«Rita? No, purtroppo no».

Desideria si fece incredibilmente triste, tanto che il cuore di Tita si strizzò come una spugna per lavare i piatti.

«Mamma non dice mai che la sua mamma è morta. Dice che è solo sparita…»

«Desy… dov'è Ester?»

La ragazzina rispose con il naso ficcato tra le foglie di basilico. «È in viaggio. Ancora».

Così Tita scoprì che Ester, oltre a far la sarta insieme al marito, ogni tanto prendeva e partiva. Non è che se ne andasse in vacanza, no, per niente: a lei interessavano le città-fantasma, i villaggi e gli edifici abbandonati dove magari c'era stato un disastro o una catastrofe e adesso non ci abitava più nessuno.

Era stata dappertutto, a Prypiat, a Doel, nell'albergo bruciato di Brighton, a Poggioreale in Sicilia, nell'ospedale di Monteruga, e perfino in Nevada.

Quei viaggi lì avevano sempre lo stesso intento: Ester cercava un fantasma, il *suo* fantasma.

Dario e le ragazze avevano provato a dirle che volevano accompagnarla, ma Ester si rifiutava, perché ognuno ha il proprio fantasma, diceva, e lei non voleva impicciarsi con quelli degli altri. Era convinta che, vedendo tutto quel traffico di gente, il suo fantasma si sarebbe spaventato e buonanotte al secchio tutta la fatica fatta per scovarlo.

Secondo Tita, che conosceva Ester come le sue tasche, o come le maniche della sua tunica (che usava come tasche), la figlia di Rita non cercava un fantasma qualunque, anzi, sapeva benissimo chi sperava d'incontrare.

Ester voleva riavere indietro qualcuno che non c'era più,

e a Tita non era mai riuscito di farle capire che questo non è mica possibile, anche se lo desideriamo talmente tanto che a volte ci pare addirittura di vedere i morti camminare accanto a noi.

Comunque, la notte stava terminando e i vestiti di Tita eran quasi asciutti; Tita capì che di lì a poco se ne sarebbe andata via, e alla ragazzina non avrebbe fatto piacere.

La mise a letto, col lenzuolo sulla pancia – va bene l'estate ma meglio evitare i colpi d'aria. Il fiume non lontano emanava odore di piante acquatiche e il ronzio dei bombi mattutini s'intuiva tra le pieghe delle tende a fiori, scambiati dai bombi per veri fiori di campo.

Desideria chiuse gli occhi.

«Zia Tita, domani torni?»

«Ci proverò. *Je jure*».

«Perché parli francese?»

«Perché ci son nata, in francese».

«Ah. Un giorno mi racconti?»

«Va bene. Adesso dormi, ché devo andare».

«Zia Tita».

«Sì?»

«Come sei morta?»

Tita si strinse un ginocchio tra le mani, quanto le faceva male quella spalla maledetta, e dondolando avanti e indietro sul bordo del letto prese tempo per inventare una bella storia.

«Be', ecco, il mio aereo è precipitato».

«Davvero? E dove stavi andando?»

«Tratta Italia-Grecia. Facevo la hostess».

«Anche tu? Credevo che mia nonna Rita facesse la hostess…»

«Lo eravamo tutt'e due. Ma lei non era su quel volo. C'ero solo io».

«Andavate d'accordo, tu e tua sorella?»

«Moltissimo. Certi giorni, moltissimo davvero».

Desy non aveva aperto gli occhi, ma si capiva che era di nuovo triste. «Che fortuna. Io e l'Eleonora invece litighiamo un sacco».

«Succede a tutte le sorelle. Pensa che una volta io e Rita ci tirammo addosso dei frutti, dal nervoso».

«Frutti? Tipo?»

«Melagrane, *je crois*. Poi però facemmo pace».

«E come?»

«Una delle due parlò per prima. Nella famiglia Pellis il mutismo non è mai stato tanto praticato».

«Io ed Ele invece siamo bravissime. A volte non ci parliamo anche per giorni».

«Quanti giorni?»

«Be', adesso son quasi cinque…»

«Non mi preoccuperei. Per cosa avete litigato?»

«Te lo dico domani, va bene, zia? Adesso mi finisci la storia dell'aereo?»

«Va bene. Dunque, l'aereo cadde in mare aperto, e poi arrivarono gli squali…»

«Oddio! Allora non sei morta nello schianto?»

«Tramortita. Uno squalo bianco lungo come una locomotiva mi ha dato il colpo di grazia».

«Allora da morti le ferite guariscono, perché non mi sembri messa così male…»

Ecco, a raccontarle troppo grosse va a finire che ci s'impiccia nei dettagli. Era vero, Tita non aveva i vestiti a brandelli, pieni di sangue, e nemmeno uno o due morsi sulle gambe, ma solo qualche graffio sui palmi delle mani e le ginocchia un po' sbucciate.

«Vedi, cara, il fatto è che non son morta subito. Mi hanno ritrovata, e in ospedale le ferite si son rimarginate, ma comunque ormai era tardi: avevo preso uno spavento troppo grande cadendo con l'aereo e tutto il resto».

Desy non era affatto convinta. Per fortuna mentre ci rifletteva su il sonno la vinse completamente, e Tita ne approfittò per allontanarsi piano piano.

Nel farlo le si sfilò una scarpa.

"*Je jure*," pensava "io ci provo, a rimettermela, ma non ci riesco. Infilo il piede ma la scarpa non mi segue. La lascio qui, e speriamo che Desideria domani pensi che è un regalo da parte mia".

Un po' le dispiaceva, separarsi da quella scarpa, perché insieme a quell'altra gliel'aveva prestata la sua migliore amica Ninfea, ma comunque una le restava, e poi, insomma, quando mai gliel'avrebbe rese, le scarpe, alla Ninfea? Quel ch'era fatto, era fatto, oramai.

Bisognava anche sapersi staccare dalle cose quando non servono più.

E questo era proprio il caso di Teresa Pellis detta Tita.



Altro tempo prima

Dunque, Desideria richiamò a sé la prozia intorno alla fine della scuola, e gira e rigira la ragione per cui Desy e sua sorella avevano litigato era venuta a galla.

Era stato per una ricerca che serviva alla ragazzina per l'esame di terza media – una ricerca sull'*Odissea*.

Questa cosa qui aveva fatto sorridere zia Tita: a casa Pellis non c'erano mai stati tanti libri, perché la nonna Turchinetta leggeva a fatica e la mamma Linda non teneva il tempo, doveva lavorare fino a notte fonda (certe volte Tita e Rita la trovavano perfino che cuciva con gli occhi chiusi).

A Tita e a sua sorella però i libri piacevano da matti e ne avrebbero voluti di più. Ma chi ce li aveva i soldi per comprarli? In paese c'era una biblioteca antica, tutta in penombra, coi soffitti altissimi e i pavimenti di marmo, che quando ti sedevi vicino a uno scaffale sentivi il fresco sulle gambe, ed era una bellezza starci. Però rimaneva ancora mezza distrutta dalle bombe dell'ultima guerra, e nella lista delle cose importanti da rimettere a posto la biblioteca non sembrava una priorità.

Ogni tanto le vicine di casa Pellis passavano alle ragazze i giornali di moda, musica e cucina già letti, e un giorno, tra